

## IL DOTTORE SERAFICO

La meravigliosa personalità di S. Bonaventura è bene indicata e compresa, direi anzi icasticamente espressa, nel titolo onorifico a lui dato dalla Chiesa, di Dottore Serafico.

La sua fama e la sua gloria, volgatissime nel mondo, si riferiscono così alla santità che al sapere della sua mente sovrana, che si inabissa e vola tra la mistica e la poesia, discute e trionfa nella scienza filosofica e teologica, e governa e salva l'Eletta Eredità del Padre.

Nella dotta aridità della Scolastica, dice il Padre Maccono, tre santi portano la luce del loro ingegno vivificata dalla grazia celeste: Sant'Alberto Magno, San Tommaso e San Bonaventura. Ma San Bonaventura, teologo e mistico, ha saputo unire l'arditezza del pensiero all'ardore dell'amore.

Questa caratteristica di San Bonaventura, che solo amore e luce ha per confine, risplende vivissima negli scritti dedicati al Serafico Padre San Francesco, della cui mirabil vita, come avvertiva un eccelso Maestro, Giulio Salvadori, di santa memoria (Ricordi di San Francesco d'Assisi. Firenze 1926), attinge e rivela superni significati.

Chi saprà ridire il concetto che della forma di vita di Francesco e de' suoi frati si era fatto il Grande Pontefice Innocenzo III, quando ne annunciò solennemente l'approvazione al Concilio Laterano (1215), e non credé perciò di esigere dal Poverello di Dio che prendesse una veste non sua, una regola già prima approvata per altri, come fu invece di San Domenico che adottò la Regola di Sant'Agostino?

Lo ha formulato San Bonaventura, in un sermone per la festa di Sant'Antonio da Padova: «Nella Regola data da frate Francesco era riparata e rinnovata la Legge evangelica dallo stesso Dio e Uomo promulgata e osservata».

La gioia di Francesco a tanto successo, vedendosi riconfermato Araldo del Gran Re dal suo Vicario, fu immensamente grande. Ed egli si riconobbe nell'«uomo vestito di lino» — rievocato nello stesso Concilio dal Pontefice, per la riforma dei co-

stumi nel mondo — « col calamaio di scrittore alle reni, che segna col Tau (T), per comando del Signore, le fronti degli uomini che gemono per dolore di tutte le abominazioni », seguito dai

*...sei cui vide l'accigliato  
Ezechiello arrivar dall'aquilone,  
In mano aventi uno stocco affilato  
E percotenti ognun che per la via  
Del Tau la fronte non vedean segnato.*

D'allora egli fece uso del Tau (T) e non solo di esso firmava le sue lettere, come dopo le Stimmate, alla Verna, fece in modo singolare con frate Leone sulla faccia del breve dove scrisse la sua benedizione, ma dipingeva le celle, « quasi tutto il suo studio — torna a spiegar San Bonaventura — fosse 'segnare il Tau', secondo la parola del Profeta, 'sulle fronti degli uomini che si dolgono e gemono' (Ezechiele, IX, 4), veracemente convertiti a Cristo Gesù ».

Un fioretto francescano, dei più belli, sbocciato dalla pietà di Francesco per le creature, sfuggito al serto di Jacopo della Massa, ci è conservato, in tutta la sua nativa freschezza, da San Bonaventura.

L'amore per gli animali, naturale al cuore degli antichi popoli italici, come pure di altri popoli e genti che vivono della pastorizia e dell'agricoltura, non è la riconoscenza della fraternità di tutte le creature che deriva dalla conoscenza del Padre comune, sentita così chiara e viva da Francesco; questa è nuova alla storia. Egli però riconosceva anche la signoria data da Dio all'uomo; anzi sentiva che ogni creatura minore dell'uomo dice e chiama: « Dio mi ha fatto, e mi ha fatto per te, o uomo ».

San Bonaventura ha messo bene in luce questa signoria umana, che esercitava Francesco sugli animali, dandone l'esempio in quell'episodio della sua vita ignoto agli altri biografi, in un sermone in onore di lui: « Si legge che, andando egli un tempo di città in città, e passando per una selva, dei cervi si misero in fuga dinanzi a lui e al suo compagno. E ad uno di essi egli disse: 'Perchè fuggi? Sta'. E il cervo al suo comando, stette. E allora San Francesco venne, gli pose la mano sul dorso e gli disse: 'Va', loda Dio' ».

Ancora un fatto, il più degno di meditazione e mirabile, e divinamente interpretato da San Bonaventura: che la parola « bellezza » sulle labbra di Francesco dopo la prima gioventù non

tornò mai se non dopo le Stimmate nelle «Laudi del Signore Dio Altissimo», dove all'Invisibile e Ineffabile è detto: «Tu sei beltà»,

Con l'intuito del sapiente santo, il Dottore Serafico dice che all'occhio di Francesco acceso di lume celeste, vedere nella bellezza immortale del Serafino librato nel cielo, l'infermità della Passione, fu rivelazione di cosa nuova e grande: cioè la bellezza del dolore in Dio; per cui la povertà, l'umiliazione, il dolore, la morte di cui l'uomo ha naturalmente spavento, si illuminano d'un sorriso celeste e su tutti i patimenti umani si diffonde una luce e una maestà che li trasfigura.

«Secondo Bonaventura, questa è la rivelazione delle Stimmate: ed è vero» (Salvadori).

*Tu sei beltà*: parola fragrante, che dal cuore di Francesco, e per lui ora anche dal nostro, risale come incenso al Cuore dell'Uomo Dio!

ALESSANDRO GADDI



FIG. 2. — COLA DELLA AMATRICE: S. BONAVENTURA (Museo Nazionale dell'Aquila)